

Francesco Poggi

IL FASCISMO SOSPEO

**Tendenze, anomalie,
interpretazioni e domande
ancora aperte**

Prefazione di Franco Cardini



FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Francesco Poggi

IL FASCISMO SOSPESO

**Tendenze, anomalie,
interpretazioni e domande
ancora aperte**

Prefazione di Franco Cardini

FrancoAngeli

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

A mio padre

INDICE

Prefazione , di <i>Franco Cardini</i>	pag.	9
1. Introduzione	»	21
1.1. Un logo e le sue interpretazioni	»	21
1.2. Una storia per documenti e immagini	»	27
2. Economia e scenario internazionale	»	33
2.1. Mussolini, gli economisti, la politica economica	»	33
2.1.1. Premessa	»	33
2.1.2. Pareto: la formazione, l'individualismo, le élites	»	35
2.1.3. Marx e la fase socialista	»	38
2.1.4. Pantaleoni, De Stefani, Einaudi e la fase liberista (1922-1927): austerità, pareggio di bilancio, rivalutazione della moneta	»	45
2.2. Dal corporativismo alla socializzazione	»	53
2.2.1. Gli anni Trenta e il corporativismo: fonti, istituzioni, scuole	»	53
2.2.2. Le città di fondazione, la bonifica integrale, la riforma agraria	»	63
2.2.3. Verso la socializzazione (1943-1945): le milizie antifasciste degli industriali	»	70
2.3. Il fascismo, l'Europa, il Mondo	»	73
2.3.1. Protezionismo, politica doganale e autarchia: il "caso" Keynes	»	73
2.3.2. Europa e/o Nazione: il convegno di Roma (1932)	»	82
2.3.3. Il dibattito sull'Europa corporativa e sull'Ordine Nuovo (1942). Lo "spazio vitale" e le colonie	»	89

2.3.4. Le relazioni internazionali, i “fascismi” e l’ipotesi della Internazionale fascista	pag.	97
3. Cultura e società	»	110
3.1. Cultura e comunicazione di massa	»	110
3.1.1. La “grande” cultura	»	110
3.1.2. Arte, architettura e avanguardie. Dal futurismo all’E.U.R. 1942	»	118
3.1.3. Comunicazione, cinema, fumetti e illustrazioni	»	123
3.2. Donne ed ebrei sotto il fascismo	»	141
3.2.1. Gli ebrei	»	141
3.2.2. Le donne	»	147
3.2.3. Margherita Sarfatti: la donna, manager, di famiglia ebrea, che divulgò il fascismo	»	158
3.3. Chiesa, partiti, poteri	»	164
3.3.1. La Chiesa e il Partito Popolare	»	164
3.3.2. Il Partito Comunista Italiano e l’Unione Sovietica: dalla fondazione all’Appello ai fratelli in camicia nera	»	171
3.3.3. La massoneria e i movimenti repubblicani	»	181
3.3.4. La mafia siciliana	»	185
3.4. Il passaggio dal fascismo all’Italia repubblicana	»	198
3.4.1. Dalla camicia nera all’antifascismo	»	198
3.4.2. Il cammino inverso: le storie di Nicola Bombacci e Ezra Pound	»	205
3.4.3. L’epilogo: le macerie materiali e umane della guerra	»	211
3.4.4. Economia e istituzioni del dopoguerra: nel segno della continuità	»	224
4. Conclusioni	»	226
4.1. Una lettura critica di sintesi	»	226
4.1.1. Tendenze	»	226
4.1.2. Anomalie	»	231
4.1.3. Le domande ancora aperte	»	251
4.1.4. I modelli interpretativi	»	260
4.2. Le vie del totalitarismo	»	262
5. Sezione antologica	»	266
Allegato n. 1. Primo manifesto-appello del Fascio rivoluzionario d’azione internazionalista (1914)	»	266

Allegato n. 2. Manifesto dei Fasci Italiani di Combattimento (1919)	pag.	266
Allegato n. 3. Carta del Carnaro (Fiume, 1920), redatta da Alceste De Ambris e presentata da Gabriele D'annunzio	»	267
Allegato n. 4. Manifesto degli Intellettuali fascisti (1925)	»	267
Allegato n. 5. Manifesto degli Intellettuali non fascisti (poi successivamente riportato come Antifascisti), 1925	»	268
Allegato n. 6. La Carta del Lavoro (1927)	»	268
Allegato n. 7. La Dottrina del fascismo (1932)	»	269
Allegato n. 8. Lettera di Norberto Bobbio a Mussolini (1935) – testo completo	»	270
Allegato n. 9. Per la salvezza dell'Italia. Appello ai fratelli in camicia nera (1936), del Partito Comunista Italiano	»	272
Allegato n. 10. Manifesto degli scienziati sulla razza (1938)	»	272
Allegato n. 11. Progetti e speranze per il dopoguerra (1940) – testo completo di Amintore Fanfani, professore di Storia Economica nell'Università Cattolica di Milano	»	273
Allegato 12. Manifesto di Verona (1943) della RSI	»	280
Allegato 13. Decreto 12 febbraio 1944 – XXII, n. 375, “Socializzazione delle imprese”	»	281
Bibliografia (generale)	»	283

PREFAZIONE

Un altro libro sul fascismo. Ancora uno? Ma non se ne sa ormai abbastanza?

Premettiamo che, riguardo a un problema storico non diversamente che riguardo a uno di qualunque altro ramo dello scibile umano, è tecnicamente impossibile “saperne ormai abbastanza”. Il termine storia, in questa lingua meravigliosa ma anche flessibile, polisemica e talora anche ambigua che è l’italiano, ha due fondamentali significati: il primo riguarda la somma di quanto è accaduto nelle vicende del genere umano (in termini quindi non solo di eventi, ma anche di istituzioni, di strutture, d’idee, di quadri mentali, d’immaginario); il secondo attiene invece alla percezione e alla comprensione del passato, e muta col mutare delle ere, delle culture, delle vicende naturali e umane che attraversano il tempo, dei modi e degli strumenti d’indagine del passato. Il progresso tecnologico e scientifico permette miracoli in termini di recupero e di lettura dei segni del passato stesso, le “fonti”; ma le possibilità ch’esse vengano in tutto o in parte perdute, distrutte, occultate o adulterate – intenzionalmente o meno – sono, allo stesso modo, infinite. La storia intesa come scienza di ricostruzione, indagine e comprensione del passato è una scienza, sia pure non “pura” (al contrario, è impurissima): e la sua funzione di ordinare la memoria individuale e collettiva per sfuggire all’angoscia da essa generata è, di per sé, tutt’altro che obiettiva e disinteressata. Si parla spesso di “uso” e di “abuso” della storia: ma ciò corrisponde a un modo ingenuo e superficiale di considerarla. La storia nasce come esercizio funzionale e si sviluppa come scienza pratica. Dicevano bene i latini: essa è *opus maxime oratorum*, è faccenda di retori; il suo scopo non è pertanto gno-seologico, bensì molto concreto. Chi scrive di storia, per intellettualmente onesto che sia, mira a convincere: ecco perché certi meritori scritti di probi studiosi che problematizzano al massimo le loro pagine vengono inadegua-

tamente valutati dal pubblico, il quale preferisce soluzioni più semplici anche se magari scientificamente più deboli, giungendo a privilegiare il racconto dei divulgatori e magari il parere degli *influencers*, con tutte le loro lacune e magari la loro incompetenza o inadeguatezza scientifica. Il fatto è che la storia, come passato, non può mutare: ma può essere ignorata, malintesa e tradita; mentre a mutare, e molto, e di continuo, siamo noi. Si parla d'altronde spesso, a proposito di essa, di "revisionismo", malamente adattando alla storia una parola nata nel campo della politica internazionale e della diplomazia e già improvvidamente passata a quello della politica al tempo della Terza Internazionale, per invadere ormai l'infido terreno della pseudostoria. Il "revisionismo", in qualunque sua forma, è tecnicamente impossibile nella storia in quanto essa, per definizione, deve di continuo "rivedere" se stessa, ridefinendosi e "riscrivendosi" alla luce della scoperta di nuove fonti e di nuove tecniche d'indagine. Nella storia non esiste nulla di assoluto, in quanto il concetto stesso di "assoluto" riguarda la filosofia e magari addirittura la teologia, non appunto la storia. D'altronde, per quanto si possa avere un concetto etico della storia intesa come ricerca con le sue norme e i suoi limiti, essa non ha una funzione propriamente e direttamente etica: suo ufficio non è né l'assolvere e il celebrare, né il condannare. Il "Tribunale della Storia" non esiste. Scopo e funzione della storia è comprendere: non nel senso di giustificare, bensì in quello d'intendere in modo più profondo e articolato possibile cause e ragioni delle scelte umane in rapporto ai condizionamenti dei contesti nei quali esse si propongono.

Quanto fin qui detto obbliga a distruggere come vani e improponibili molti dei quadri concettuali nei quali la storia del fascismo viene presentata. Il fascismo non è definibile come "male assoluto" in quanto l'assoluto non è categoria storica; non ha senso definire come "revisionistica" una teoria storica, in quanto la storia è essa stessa revisione continua del passato e altro non può essere; le ragioni e i torti, i meriti e i demeriti, gli errori e gli orrori che nel suo corso si presentano possono ben venir sottolineati e discussi dallo storico, sempre però nel rispetto della relatività e della mutevolezza dei criteri di giudizio.

Ma sembra che tutto ciò contrasti, nello specifico caso del fascismo, con i parametri di giudizio più diffusi: che spesso sembrano nella fattispecie ignorare tutto quel che siamo andati finora dicendo e le sue ragioni. A livello di un'opinione pubblica forse non generale, comunque abbastanza diffusa, il fascismo è sottratto alla storia e affidato alla metastoria o alla teratologia; sul piano dell'edificazione di una prospettiva critica nel quale situarlo, è un irrocervo e un "passato-che-non-passa".

Verrebbe a questo punto la tentazione di parafrasare Marx ed Engels. Ricordate? “Uno spettro si aggira per l’Europa”. Lo spettro del fascismo. A chi di noi non è mai capitato di definire “fascista” questa o quella persona, questo o quell’atteggiamento, questo o quel modo di presentarsi, di parlare, di comportarsi? A chi di noi non è mai capitato di essere stato a sua volta definito “fascista”, se non altro nel senso di quella contumelia un po’ isterica, *You, fascist!*, con la quale le ragazzine americane si rivolgono inviperite al genitore che ha imposto loro, sulla soglia di casa per un dopocena del sabato, di rientrare non oltre le una del mattino. Abbiamo visto di recente come il presidente Putin definisca *nazi*, un termine che in ultima analisi è un peggiorativo di “fascista”, il governo ucraino; e come da parte ucraina si replichi dando dei “fascisti” a Putin, al “suo” filosofo Dugin e agli uomini del gruppo Wagner. Chi senza la necessaria preparazione assistesse a questo scambio d’accuse potrebbe dedurre che attualmente in territorio russo-ucraino si stia combattendo una demenziale guerra civile tra fascisti, magari appartenenti a differenti e opposte correnti di una dilagante galassia in fase di espansione.

Fascismo “male assoluto”, si è addirittura detto più volte. Ma – lo ripetiamo – non c’è bisogno di aver letto troppo sant’Agostino o troppo Pietro Abelardo per sapere che l’“assoluto” è una categoria filosofica e metafisica, in quanto tale molto inadatta a definire e a spiegare qualunque cosa si caratterizzi secondo le coordinate dello spazio e del tempo, quindi secondo parametri che altro non sono se non caratteristicamente storici.

Quando comunque si scende dalle gelide vette dell’astrazione o si sale dalle melmose distese del prerazionale-arazionale cercando di conseguire un solido terreno storico di riflessione, si resta di solito interdetti. Che cos’è il fascismo? Con quali caratteri si potrebbe definirlo? I termini al riguardo usati - totalitarismo, autoritarismo, tirannide, violenza, razzismo, militarismo, intolleranza, irrazionalismo, maschilismo, conformismo, ignoranza, nihilismo - prestano il fianco alla critica che nessuno degli indirizzi concettuali o degli atteggiamenti da essi indicati è tipico ed esclusivo del fascismo, che condivide sempre questa o quella caratteristica con altre idee e altri fenomeni politici. Quando dal campo della denigrazione più o meno sistematica si passa ai conati di una definizione logica e sensata, ci si arresta. Sarebbe più proficuo attenersi a una definizione “al negativo”, descrivendo quel che il fascismo *non* è? Naufragheremmo comunque nella confusione. Gioverebbe partire – invertendo il canone – da una definizione dell’antifascismo? Ohimè, quasi tutti oggi si professano “antifascisti”: ma, interrogati, forniscono sia del loro obiettivo polemico sia del loro impegno le definizioni più varie. Con il risultato che talora ci si potrebbe sul serio imbattere in un vero e proprio fascismo e non riconoscerlo; e magari giungere a marciare – come diceva il

vecchio Brecht – uniti e compatti contro il fascismo salvo poi rendersi conto che il fascismo marcia alla nostra testa.

Chi volesse una controprova di tutto ciò, potrebbe dare un’occhiata alla recentissima pubblicistica che, con scritti di pur differente impegno e valore, mira comunque all’esorcizzare o a demonizzare tendenze e atteggiamenti attuali, residuali o revivalistici che siano, piuttosto che ad analizzarli serenamente¹. In tutte queste pubblicazioni, peraltro di taglio e di qualità molto diversi tra loro, prevalgono, quando non si presentano in termini esclusivi, la condanna e l’orrore, oppure quando non si preferisce l’ironia spinta fino alla ridicolizzazione: e spesso le due diverse categorie tonali s’intrecciano e si mischiano.

D’altro canto, da anni si registrano casi, comportamenti, uso di gesti e di emblemi in vario modo connessi con l’universo fascista che vengono ostentati, specie in certi ambienti giovanili, a livello provocatorio e intimidatorio oppure comunque in quanto “segni di appartenenza”, i portatori dei quali non sembrano curarsi di giustificarne in alcun modo l’ostentazione. Si tratta in ogni modo di atteggiamenti che, rievocati con intento censorio oppure rivendicati con arroganza, da una parte sembrano volersi sostituire al dialogo chiarificatore, dall’altra appaiono sintomi del permanere di una sorta di fascino irrazionale, inspiegabile e inspiegato, al quale ostentatori e denigratori comunque soggiacciono. Tutto ciò può essere un segno inquietante al livello psicosociologico; ma è discutibile che rappresenti una minaccia politica.

D’altro canto, quello che uno qualunque tra noi – la solita casalinga di Voghera, il solito maestro di Vigevano – amerebbe trovare come l’autoritratto abbastanza lucido del fascismo in sé, cioè l’esposizione che partisse “dal di dentro” anziché venir esposta o imposta dal di fuori, è proprio quello che manca: e si ha l’impressione che manchi in quanto *si vuole* che non esista. Potrebbe sembrare una definizione neoplatonica o neoagostiniana: il fascismo è il Male, ma al tempo stesso è il Nulla; condannabilissimo, è improponibile, è indescrivibile; il che rende automaticamente improponibile anche l’antifascismo, o meglio i troppi antifascismi magari in lotta fra di loro.

Forse, per uscire da questa *impasse*, gioverebbe concedere a questa idea indecorosa, a questo movimento politico inconsistente ma al tempo stesso

¹ Si vedano per esempio: CAMPI, A., RIZZO, S., *L’ombra lunga del fascismo*, Solferino, 2022; CARRISI, G., *Il filo nero. Il ritorno in Europa e in Occidente del nazismo*, Infinito 2022; CAZZULLO, A., *Mussolini il capobanda. Perché dovremmo vergognarci del fascismo*, Mondadori 2022; CIVATI, G., *Non siete fascisti ma*, n.ed., Busto Arsizio 2022; FILIPPI, F., *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Torino 2020; SCURATI, M., *Gli ultimi giorni dell’Europa. Il romanzo di Mussolini, terzo libro della trilogia*, Bompiani 2022; SERRI, M., *Il fascismo ha fatto tanto per le donne! Le radici fasciste del maschilismo italiano*, Longanesi 2022.

indecente, quanto meno un minimo diritto di autoinventariazione: ascoltare la sua voce, pur nella coscienza ch'essa è menzognera. Cominciando magari dalla "ideologia del fascismo" i cui caratteri originali vennero tracciati per la prima volta quasi un secolo fa, quanto meno stando ai firmatari dello scritto che ne risultò, da Benito Mussolini e da Giovanni Gentile. D'altronde, per quanto fosse il Duce stesso a dichiarare che "il fascismo non è un articolo da esportazione", anche oltre i confini dello Stivale nacquero movimenti fascisti, o sedicenti tali, o tali ritenuti: al punto che si prese a parlare e ancor oggi si continua a parlare, non solo di "fascismo" ma anche di "fascismi" (o "parafascismi", o "pseudofascismi"; oltre naturalmente al "neofascismo"; e a parte il nazionalsocialismo tedesco, del quale molti rilevano l'affinità ma non tutti sono disposti ad accettare la reciproca identificazione).

Chi scrive non è un contemporaneista, per quanto la sua curiosità da una parte, il suo forte e collaudato senso civico dall'altro lo abbiano condotto spesso – in quanto medievista – a infrangere i limiti geostorico-periodizzatori e ad occuparsi un po' anche di storia antica, moderna, contemporanea ed extraeuropea. D'altronde nei confronti del fascismo ho per così dire un "conto aperto": nato nel 1940, aderente prima ai movimenti giovanili fiancheggiatori e quindi al MSI vero e proprio dal 1953 al 1965, non ho mai apprezzato chi ha la memoria corta e la coda di paglia. Uscito dal "mio" partito nel 1965 sbattendo si può dire la porta – ma un attimo prima di esserne espulso a pedate –, non provo alcun sentimento né di nostalgia, né di vergogna per le mie scelte di allora che furono in buona fede: ma non ho mai cessato d'interrogarmi sulle loro ragioni, su ciò che ne resta e su ciò ch'è irrimediabilmente perduto e magari divenuto di essa contrario a ciò che sono adesso; riconosco il valore e la forza della discontinuità e delle "rotture" nella storia, ma credo che continuità, permanenze, coerenze profonde che registriamo in noi stessi non siano né da rinnegare, né da nascondere².

Definire è una responsabilità difficile e le definizioni sono spesso astratte o superficiali. Da cultore di scienze storiche, io credo avesse proprio ragione uno che se ne intendeva, Angelo Tasca, a sostenere che l'unico modo certo di definire il fascismo (e forse molte altre cose) è farne la storia. Ma, se fossi costretto a una dichiarazione definitiva, sosterrrei anzitutto che chi ha fatto in modo cosciente e maturo una scelta ha diritto di prelazione, in materia, su chi ne ha esperienza solo dal di fuori, magari alla lontana, e partendo per giunta da una posizione di ostilità. Quando l'Unione Sovietica entrò in crisi

² Con questo intento di fare maggior chiarezza ho scritto alcuni libri (*L'intellettuale disorganico*, Torino 2001; *Scheletri nell'armadio*, Firenze 2002; *Testimone a Coblenza*, Milano 2007; *Ritorno a Coblenza*, Roma 2009) e ho fornito una collaborazione chiarificatrice al volume *Fascisti immaginari*, Firenze 2003.

definitiva, negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, molti comunisti o ex tali sostennero il loro diritto a rivendicare il loro “comunismo ideale” dinanzi alla triste parabola del “comunismo reale” naufragato nel fallimento. Credo che anche a chi sia stato seriamente e onestamente fascista, o anche si sia in buona fede tale ritenuto, si debba riconoscere il medesimo diritto che allora fu permesso.

Se oggi dovessi per forza fornire una definizione di fascismo “dal di dentro” non dimenticherei certo il carattere repressivo e la violenza, ma punterei anche su connotati positivi, quelli che spingevano a riconoscersi nella sua forza politica. In sintesi, tre punti: la volontà di costruire o restaurare un’identità nazionale forte e rispettata; la sensibilità per la questione sociale in una prospettiva interclassista, comunitaria e anticapitalista; il senso delle ingiustizie subite nel passato dalla propria nazione e la volontà di riscatto. Ove una soltanto di tali istanze non sia presente, non si può parlare di fascismo: quanto alla loro realizzazione, si lascia largo spazio empirico unendo, secondo una celebre definizione mussoliniana, “prassi e pensiero”.

Quasi una sessantina di anni or sono, dinanzi alla confusione sui “caratteri originali” del fascismo e alle polemiche scaturitene e quasi mai condotte con competenza e serenità, due studiosi molto diversi fra loro provarono a infrangere la barriera che già allora al riguardo separava gli studiosi seri della galassia dai divulgatori più o meno politicamente motivati³.

Il libro ebbe molto successo e suscitò anche molto scalpore: ma partiva da una considerazione a proposito della quale – prescindendo dagli studiosi professionisti – non si direbbe proprio che la società civile del nostro e forse di altri paesi nonché i suoi molti “grilli parlanti” abbiano fatto troppi passi avanti nell’ultimo mezzo secolo: a parte l’evidente “decadenza e caduta” (a dirla col vecchio Gibbon) della cultura e del senso civico in tutto l’Occidente di questo periodo.

La carenza d’informazione e di oggettività e il plumbeo apriorismo con i quali in Italia e non solo si affrontava e si affronta ancora il tema del fascismo avrebbe dovuto essere il vero scandalo, la provocatoria affermazione da rintuzzare. Quello fu viceversa, allora, il dato che anche i più fieri detrattori di De Felice inghiottirono senza discutere; e tale sembra restare. Il dibattito sul concetto di totalitarismo, ad esempio, aveva a quel tempo riempito di sé la storiografia contemporaneistica statunitense: ebbene, De Felice ricordava che gli Italiani lo conoscevano praticamente – a parte i soliti quattro “addetti ai lavori” – solo attraverso il libro della Arendt⁴. Si sarebbe potuto esser al

³ DE FELICE, R., *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Roma-Bari, 1975.

⁴ ARENDT, H., *Le origini del totalitarismo*, Milano, 1967.

riguardo un pochino meno pessimisti, e ricordarsi anche del volume pubblicato da Comunità nel 1957 a cura di Giancarlo A. Brioschi e di Leo Valiani, che raccoglieva un'antologia di saggi editi su questo tema da *Confluence*, la rivista diretta da Henry Kissinger ad Harvard a partire dal 1952. Era caratteristico di allora che una certa problematica fosse fatta conoscere in Italia attraverso le Edizioni di Comunità, che stamparono sia il volume antologico del 1957⁵, sia il libro della Arendt, sia la traduzione italiana del libro di Norman Cohn *The Pursuit of the Millennium: Revolutionary Millenarians and Mystical Anarchists of the Middle Ages*,⁶ nel quale il dibattito sul totalitarismo tornava in chiusura di uno studio sul millenarismo principalmente medievale, con la funzione di enucleare gli elementi millenaristici nel nazional-socialismo e nel comunismo, e con l'evidente idea di fondo che tra nazional-socialismo e comunismo vi fosse una certa omogeneità se non parentela: quanto meno dal punto di vista psicologico e sociologico, se non da quello ideologico o politico.

In altri termini, il nazionalsocialismo – ad onta delle sue componenti progressistiche e tecnocratiche, le quali erano pur massicce ed evidenti – fu un movimento radicalmente antimoderno ed antistoricistico proprio in questa sua capacità mitopoietica, ben più profonda di quell'esterno e spesso volgare ricorso a spunti ed elementi atavici che ne farebbero un “movimento di destra”, secondo un'analisi che per la verità appare troppo schematica. D'altronde, è noto che – con una delle sue note posizioni “scandalizzanti”, De Felice definiva il nazionalsocialismo come un movimento “di destra” in quanto non puntava alla rivoluzione storica dalla quale sarebbe nato “l'uomo nuovo”, mentre fascismo e comunismo potevano ritenersi “di sinistra” – anzi, il fascismo un “radicalismo di sinistra”, argomentava De Felice sulla scia di Jacob L. Talmon – in quanto tale uomo appunto cercavano, in una tensione storica suscettibile di adire a una rivoluzione antropologica epocale. Alla base di fascismo e comunismo si scorgeva pertanto l'archetipo storico e tipologico della rivoluzione francese, del tutto assente nel modello antropologico perfetto e immobile dell'ariano vagheggiato dal nazionalsocialismo con forti riferimenti antropologici, archeologici e soprattutto mitopoietici e scarso o assente ancoraggio alla storia⁷.

⁵ AA.VV., *Totalitarismo e cultura*, a cura di G.A. Brioschi e L. Valiani, prefazione di A. Garosci, ivi 1957.

⁶ COHN, N., *I fanatici dell'Apocalisse*, tr.it., Milano 1965.

⁷ Da questo punto di vista la celebre definizione goebbelsiana del nazionalsocialismo come “rivolta contro l'Ottantanove” era molto intensa: se ne era già reso conto il giovane universitario Delio Cantimori, allora leader della “fronda” filonazista della Scuola Normale Superiore di Pisa; una tematica di questo tipo affiora altresì, in termini molto diversi da quelli goebbelsiani e cantimoriani, in J. Evola, *Rivolta contro il mondo moderno*, Milano 1934. Sta però di

La ricchezza tematica e la ramificazione storica di queste premesse hanno senza dubbio prodotto frutti abbondanti sul piano della ricerca specialistica, ma – contrariamente a quel che allora si sperava – la cultura generale non ne ha beneficiato: anzi, espandendosi si è impoverita e banalizzata fino ad arrivare alla nostra età ricca di *slogans* e di chiusure dogmatiche e povera di articolazione e di capacità di giudizio aderente alla storia.

Oggi, vi sono interi aspetti dell'esperienza fascista, come dato presente in Europa e in qualche misura anche negli altri continenti, che restano plumbeamente ignorati: se così non fosse molti aspetti della storia non solo europea ma anche asiatica, africana e americana sarebbero più chiari e oggettivi. È per questo ad esempio che, per quanto sia comune in un orizzonte politico-ideologico moderato di scarsa rilevanza culturale, lo sbrigativo accomunare fascismo e comunismo nell'esperienza totalitaria insista sui caratteri "tirannici" e repressivi ma non indugi un istante a considerare come fascismo e comunismo fossero – appunto in quanto entrambi "totalitari" – un tentativo (fallito) di soluzione di quella questione sociale a risolvere e a governar la quale già il liberal-liberismo ottocentesco non era riuscito: anche se poi quel liberismo, comunque evoluto, ha militarmente vinto due guerre e si è trasformato nel sistema-*leader* del "pensiero unico" caratteristico della globalizzazione. Nei fascismi europei del periodo fra le due guerre, come nel falangismo spagnolo (*non* nella sintesi autoritaria franchista) o nel nasserismo egiziano (ma anche a proposito del libico Gheddafi si è parlato, a torto o a ragione, di "fascismo arabo"), o nel peronismo argentino, o soprattutto nel castrismo cubano, quelle istanze erano comunque presenti. Ne era portatore tipico per esempio, già nella Francia del *Front Populaire*, lo stesso Robert Brasillach, proveniente dall'*Action française* e non certo il più a sinistra fra gli intellettuali che in un modo o nell'altro, nella Francia tra le due guerre, si avvicinarono al fascismo. Fu proprio questo intellettuale di destra a lasciarsi affascinare dal «fascismo immenso e rosso», e a profetare che in un futuro più o meno lontano fascismo e comunismo si sarebbero confusi, agli occhi dei posteri, in una sola grande rivoluzione⁸. Era appunto un ex fascista "fron-

fatto che se un minimo comune denominatore c'è fra tutti i fascismi è l'antiborghesismo e l'antiliberalismo, assai più forse che non l'anticomunismo. Ciò dovrebbe bastare a mostrare come i residui politici di un certo neofascismo italiano, occidentalista e atlantista, siano lontani ed estranei da qualunque plausibile vero collegamento con il fascismo storico.

⁸ A proposito dei moti parigini degli ex combattenti e degli operai nel 1934, Brasillach evocava un momento nel quale le due distinte e opposte colonne di manifestanti separate dalla polizia avevano preso a cantare alternativamente la Marsigliese e l'Internazionale: "Avrei voluto che quel momento – commentava Brasillach - non fosse finito mai". Sugli intellettuali francesi fascisti fra le due guerre si vedano SERANT, P., *Romanticismo fascista*, tr. it. Milano 1971, e KUNNAS, T., *Drieu La Rochelle, Céline, Brasillach et la tentation fasciste*, Paris 1972

dista”, Delio Cantimori, ad avvicinare il fascismo alla balena di *Moby Dick*. Un qualcosa cioè capace d’immergersi e di riaffiorare a grandi distanze, che va considerato in tutte le sue componenti e in tutto il suo sviluppo,⁹ stando però ben attenti a chiarire le sue proporzioni e i suoi limiti e distinguendolo da quei sistemi autoritari fondati non già sulla mobilitazione bensì sulla demobilizzazione delle masse e che hanno dato luogo a molte esperienze dotate di una certa apparenza esteriore fascista ma che sul piano sociale si dimostrano praticamente solo conservatori: quelli che, nella “nebulosa fascista”, sono stati definiti addirittura “falsi fascismi”. In questo senso un sostanzioso passo avanti fu compiuto una quarantina di anni fa da un denso studio di Mariano Ambri¹⁰. Cercando di sintetizzare i tratti salienti di una tematica ancor oggi viva e discussa tra gli specialisti ma purtroppo perduta e dimenticata nell’involgarirsi delle polemiche mediatiche e nell’odioso calderone dei *talk shows*, valga in questa sede ricordare alcuni studi innovatori fondamentali, a cominciare da quelli dell’israeliano Zeev Sternhell, forse il più lucido e intelligente studioso dell’argomento a livello generale¹¹.

(per Drieu, si veda anche DRIEU LA ROCHELLE, P., *Socialismo, fascismo, Europa*, a cura di J. Mabire, tr. it., Roma 1964). Sugli esiti fascisti e addirittura “nazisti” di una parte del collaborazionismo francese durante la seconda guerra mondiale, cfr. la coraggiosa testimonianza autobiografica di de LA MAZIÈRE, C., *Le rêveur casqué*, Paris 1972 nonché *Doriot e il Partito Popolare Francese*, a cura di M. Tarchi, Roma 1974 e, per un inquadramento del PPF nei gruppi francesi di destra, cfr. PLUMYÈNE, J., LASIERRA, R., *Les fascismes français 1923-1963*, Paris 1963.

⁹ CANTIMORI, D., *Conversando di storia*, Laterza, Bari 1967, p. 132 sgg., cit. in De Felice, *Intervista*, cit., p. 4.

¹⁰ AMBRI, M., *I falsi fascismi: Ungheria, Jugoslavia, Romania: 1919-1945*, Roma 1980; qualche elemento del genere, protagonista di movimenti autoritari e di “stati di polizia” nel mondo posteriore al 1945, si può riscontrare nella Grecia dei “colonnelli” degli anni Settanta e nel regime cileno di Pinochet, dotati entrambi di tratti “pseudofascisti-neofascisti”.

¹¹ STERNHELL, Z., *Né destra né sinistra. La nascita dell’ideologia fascista*, Napoli 1984; IDEM, con M. SZNAJDER e M. ASHERI, *Naissance de l’idéologie fasciste*, Paris 1989; IDEM, *La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, Milano 1997. Sulla sua immagine di studioso e il suo lavoro: *Destra, sinistra, fascismo. Omaggio a Zeev Sternhell*, Brescia 2003. Sul problema destra/sinistra, uno dei principali argomenti della sua riflessione e delle sue ricerche, cfr. *Destra/Sinistra. Storia e fenomenologia di una dicotomia politica*, a cura di A. Campi e A. Santambrogio, Roma 1997. Due buoni orientamenti antologico-documentari: PIRAINO, M., FIORITO, S., *L’identità fascista. Progetto politico e dottrina del fascismo*, s.l.s.d.; PASETTI, M., *Storia dei fascismi in Europa*, Bologna 2009. Un ruolo a parte spetta allo storico conservatore tedesco NOLTE, E., *I tre volti del fascismo*, tr. it., n. ed., Milano 1971; ma cfr. anche IDEM, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1956*, tr. it., n. ed., Milano 1987, del quale Gian Enrico Rusconi, nel suo saggio introduttivo, sosteneva che avrebbe potuto diventare “un classico del ‘revisionismo’ storiografico tedesco”. Secondo Nolte i fascismi rappresentano la reazione europea al bolscevismo, padre quindi del totalitarismo. Quel che forse persuade meno, nella sua tesi, è l’accostamento fra tre movimenti ideologico-politici (fascismo italiano, nazismo tedesco e “monarchismo sociale evolucionista e

D'altronde, il fenomeno dalla contestazione suscitata dal libretto di De Felice e Ledeen si sarebbe anche più tardi presentato di nuovo, e sempre con analoghe caratteristiche: sino a far pensare a una malattia cronica della società civile e politica italiana soggetta, come tutte le malattie della sua specie, a periodiche recrudescenze acute¹².

Un altro tema che sembra essersi perduto nella successiva ridda volgare di polemiche a gola spiegata è quello – defeliciano, ma con forte suggestione volpiana – del movimento fascista come espressione di un ceto medio “emergente” e “ascendente”: e in questa tematica stanno le basi del forte e indubbio consenso che il fascismo raccolse in Italia specie nel decennio tra 1929 e 1938, vale a dire fra la conciliazione tra stato e Chiesa e gli anni delle grandi opere sociali e le riforme strutturali della compagine civile e sociale. A proposito di ciò, Gabriele De Rosa ebbe a osservare come in questo senso Mussolini riuscisse a battere Sturzo, che puntava anch'egli sui ceti medi e sulla creazione, grazie alla loro volontà politica, di una specie di “democrazia rurale” antindustriale. Per cui, detto fra parentesi, la polemica fascista contro i grossi centri e l'urbanesimo, con tutta la tematica del “ritorno alla terra” (che potrebbe forse essere uno dei minimi comuni denominatori dei vari fascismi, europei e no, dell'anteguerra e no) e al limite perfino allo “Strapaese” di Mino Maccari dove notoriamente “si pisciava sui muri”, trovava una rispondenza reale nella base fascista. Sarebbe forse da approfondire (ma più per il

tradizionalista” dell'Action Française di Charles Maurras, che appaiono molto diversi e lontani fra loro per quanto possano essere confluiti nell'azione politica di certi momenti.

¹² Deprimente, in particolare, fu la ventata di “neofascismo-antifascismo”, senza dubbio provocata e alimentata con una buona dose di bilaterale volontà di strumentalizzazione, alla quale si dovette assistere nel gennaio-febbraio del 2018 e che anzi costituì purtroppo uno dei punti essenziali su cui si giocò l'infelicissima campagna relativa alle elezioni politiche del successivo 4 marzo. Un'allarmante avvisaglia di ciò si era avuta alla fine del gennaio del 2018, allorché il presidente del Consiglio di Quartiere di Firenze 1 Maurizio Sguanci (membro del PD e “renziano” convinto) aveva espresso un personale e piuttosto impressionistico parere (condiviso però notoriamente da molti italiani, sia pure al livello delle “discussioni da Bar dello Sport”) che Mussolini avesse fatto anche “molte cose buone”, e comunque di più lui in vent'anni che il sistema democratico in oltre settanta. In passato su tali dichiarazioni si sarebbe aperto un dibattito rigoroso ma serio, al di là delle eventuali misure che il suo partito avesse o no deciso di assumere nei confronti di chi le aveva proferite: in quella circostanza si assisté solo a una volgare e scoraggiante ridda d'insulti e di minacce sulle piattaforme social. L'indispensabile per impiantare al riguardo un esame serio è fornito p. es. dal paragrafo La memoria del fascismo: un antifascismo senza un fascismo, in CORNER, P., *La dittatura fascista*, Roma 2017, pp. 192-201. Nella tarda estate e nell'incipiente autunno del 2022 un fenomeno analogo si è presentato ad opera di ampi settori della sinistra: il che, secondo molti osservatori di varia tendenza, ha in quel caso favorito al contrario il successo di Giorgia Meloni, ossessivamente attaccata come “neofascista” da politici e da figure giornalistiche leaders dei media che non erano riusciti a cogliere nell'opinione pubblica italiana i segni della noia per l'arrogante e disonesto conformismo di quelle accuse.

nazional-socialismo che per il fascismo: d'altra parte però non si può dimenticare che uno degli antecedenti del fascismo fu il futurismo, con il suo amore per le macchine, le armi, insomma la tecnica industriale) come il *Blut und Boden* nazional-socialista e il "ritorno alla terra" fascista si conciliassero poi con la politica di grande potenza industriale che almeno la Germania perseguiva, e con i miti della potenza, della tecnica, del futuro, del "millennio", che erano parte della mitologia politica hitleriana. Ma qui il discorso si complicherebbe, e necessiterebbe di parecchie precisazioni.

Ma forse il vero nucleo di tutta la vasta polemica sta nei caratteri progressivi e positivi delle realizzazioni fasciste. Qui il "Mussolini ha fatto anche cose buone" prevale sul tentativo d'imporre l'immagine di un uomo e di un regime fatto solo d'incompetenza, di violenza, di sopraffazione. Due caricature: ma la seconda di gran lunga meno vera e più infame della prima. Mussolini, dittatore responsabile di alcuni crimini (e asteniamoci dal confrontarlo con altri uomini politici, con altri crimini prossimi e remoti...) è l'uomo dell'avvio dello stato sociale in Italia, l'uomo della Carta del Lavoro, l'uomo ammirato da Roosevelt per aver affrontato con coraggio e con abilità la crisi del 1929. Mussolini è l'uomo delle bonifiche dalla Sardegna all'agro pontino, che nacquero dalla sua consapevolezza di essere a sua volta impotente ad avviare una seria riforma agraria ma furono comunque una risposta alta e forte all'Italia della miseria e della fame di terra, una risposta magari "minimalista" anche alla monarchia e ai ceti dirigenti che impedivano una riforma agraria seria e radicale. Mussolini è l'uomo della sconfitta della pellagra, della malaria e della tubercolosi infantile, l'uomo delle colonie montane e marine, l'uomo della pacificazione delle coscienze con i Patti Lateranensi. Certo, ottenne tutto ciò con l'instaurazione di un regime autoritario e repressivo, forse indebitamente definito "totalitario" (i veri totalitarismi sarebbero stati altri), senza dubbio comunque illiberale: e nel quale tuttavia si avviò una politica culturale con tratti di grande libertà nel mondo artistico, letterario, musicale, e di qualità tanto alta da venir ancor oggi rimpianta e talora perfino citata a modello.

Luci ed ombre di un regime che peraltro – ben lungi dall'essere la "calata degli Hyksos" immaginata da Benedetto Croce – rappresentava per molti versi, nel bene e nel male, la continuità rispetto all'Italia risorgimentale: e anche molte delle difficoltà affrontate dal fascismo, e non sempre risolte, sono frutto di quell'eredità. Tutto ciò non giustifica né il sangue di Giacomo Matteotti, né la vergogna delle leggi razziali, né il fallimento e la rovina di una guerra perduta. Ma invita a inserire quegli errori e quegli orrori nel corretto contesto di un paese ascendente, in via di sviluppo, che tentò l'alea di uno sforzo per inserirsi appieno nel tiaso delle grandi potenze mondiali e per

qualche tempo dette l'impressione di avercela fatta. È questo che dobbiamo avere una buona volta il coraggio e la lucidità di affidare concretamente, solidamente alla storia, nella prosecuzione serena e spregiudicata della libera ricerca, mettendo da parte gli *osanna* e i *crucifige* che non hanno nulla a che fare né con la verità storica né con il buon senso.

Qui mette conto l'essere davvero grati a Francesco Poggi per il suo ciclopico e al tempo stesso certosino lavoro di sintesi storico-documentaria, che mette una quantità di fonti di prima mano a disposizione di chiunque debba e voglia servirsene, a cominciare dai docenti e dagli studenti sino a chiunque lavori nei *media* impegnandosi in quella divulgazione storica seria e ben informata che è indispensabile supporto alla società civile e alle sue corrette scelte politiche.

Firenze, 29 settembre 2022,
nella festa dell'Arcangelo Michele

Franco Cardini

1. INTRODUZIONE

Io non voglio dire che quello che scrivo è la verità. È la verità in quel momento, allo stadio delle conoscenze che ho in quel momento.

Renzo De Felice, 1975

Alla fine del XX secolo *fascismo* rimane probabilmente il più vago fra i termini politici più importanti.

Stanley G. Payne, 1995

1.1. Un logo e le sue interpretazioni



Il 2022 è l'anniversario dell'ascesa al potere di Mussolini (Marcia su Roma, ottobre 1922).

Nonostante i cento anni e le decine di migliaia di pagine scritte nel corso degli ultimi decenni, tanti sono i dubbi relativi all'inquadramento del movimento fascista, nelle sue diverse fasi, come del percorso del suo fondatore, e tante sono le lacune della storiografia. In particolare, è stato quasi sempre evitato il confronto con le fonti originarie del pensiero di Mussolini come si è sviluppato nei circa quarant'anni della sua attività pubblica, come giornalista prima, come uomo politico poi. In tal senso quella primaria, quasi sempre trascurata se non addirittura sconosciuta, è certamente l'*Opera Omnia* (da ora in poi *Opera*), edita a cura di Edoardo e Duilio Susmel¹. Questo lavoro, iniziato dal padre Edoardo, deceduto nel 1948, sarà portato a compimento dal figlio Duilio nel 1951. Suddivisa in trentasei volumi, pubblicati dalla casa editrice *La Fenice* di Firenze, oggi cessata, l'*Opera* racchiude tutti i discorsi, gli articoli, le lettere, gli appunti, le bozze, i volantini, i comunicati, gli interventi in parlamento di Mussolini; dagli inizi (1901-1909) alla fase socialista e poi interventista (1909-1918), dal primo dopoguerra sansepolcrista (1919-1922) al lungo periodo di governo (1922-1943), diviso tra quello indicato dalla storiografia come liberale e quello successivo corporativo, fino al prolungamento della Repubblica Sociale (1943-1945), con il ritorno alle spinte rivoluzionarie iniziali. A questi trentasei volumi, se ne aggiungeranno nel 1974 altri otto di appendice, sempre a cura di Duilio Susmel, per un totale, complessivo, di circa 18.000 pagine. La complessa sintesi intellettuale che si viene formando, attraverso queste pagine, la possiamo collocare nell'atmosfera che fa da cornice alla lotta per l'intervento nella prima guerra mondiale, articolandosi in seguito attraverso una continua sedimentazione. Certo gli scritti di Mussolini si dimostrano, alla lettura, come un intricato incrocio di frequentazioni culturali e di riferimenti emotivi, via via prevalenti. Metteremo a confronto questa Fonte diretta con le risultanze di decenni di ricerche, pubblicazioni, approfondimenti storiografici. Da quelli che in Italia precedono o accompagnano il monumentale lavoro di Renzo De Felice (1961-1997), da Claudio Pavone (1959-1995) a Augusto del Noce (1960), da Angelo Tasca (1965) a Piero Melograni (1965-1966) o Roberto Vivarelli (1967-2008), a quelli che lo seguono come l'allievo Emilio Gentile (1975-2019); o ancora, agli studi internazionali dei vari Ernst Nolte (1966-1970), Michael A. Leeden (1971-1975), Denis Mack Smith (1976-2012), Anthony J. Gregor (1974), Zeev Sternhell (1984-1997), George L. Mosse (1975-2015), quest'ultimo soprattutto in relazione al tema della nazionalizzazione delle masse. Possiamo elencare poi i lavori orientati alla difesa identitaria ed alla memoria "reducistica" dei vari Augusto De Marsanich (1960), Giorgio Pisanò (1961-1992), Pino Rauti (1965-1978), oppure quelli

¹ SUSMEL, E., SUSMEL, D., *Opera Omnia*, Firenze: La Fenice, 1951 (36 voll.), 1974 (8 voll.)

orientati, al contrario, alla sua demolizione storica ed ideologica, secondo una lettura critica militante, evidente nei lavori di Luciano Canfora (2005-2018) o del recente progetto editoriale di *Repubblica* con i due saggi di Francesco Filippi (2019-2020). Produzioni che insistono sui “miti” del fascismo, tra fatti e retorica, dalle bonifiche agli assegni familiari, dalla lotta alla mafia ai “treni che arrivavano in orario”, ancora presenti nell’immaginario collettivo che con i moderni social hanno trovato nuovi spazi di discussione. Un confronto, anche feroce, che di recente ha trovato nuovo impulso sulle vicende della violenza politica come della guerra civile, delle sue vittime, delle foibe, con operazioni editoriali centrate sul delitto Matteotti (Franzini, 2004) o, come nel caso di Giampaolo Pansa (2003-2022), sul “sangue dei vinti”. È stato scritto tutto quindi? Assolutamente no. L’obiettivo del nostro volume è proprio quello di continuare a scavare tra documenti e testimonianze, avendo come base di riferimento gli scritti del leader e mantenendo come stella polare metodologica alcuni spunti ricavati dalla lettura dei lavori sia del patriarca della storiografia marxista, già fascista, Delio Cantimori, sia dello stesso De Felice. Se il primo ci ammonisce a non perseguire nessun “moralismo sublime”, il secondo ci invita a ragionare in termini di ricerca. Entrambi ci insegnano ad evitare discorsi o generalizzazioni politiche o parapolitiche. Se poi per il primo fascismo e antifascismo sono discorsi senza senso a livello storiografico, per il secondo il fascismo storico va considerato morto e non risuscitabile (De Felice, 1975). Le vicende che ruotano intorno alle due guerre mondiali contengono infatti una tale concatenazione di situazioni, una matassa talmente intricata di aspetti da richiedere ulteriori e rinnovati sforzi di comprensione, interdisciplinari, non sempre facili da isolare, visto le dinamiche ideologiche, sociali, familiari, psicologiche che i fatti hanno mosso e continuano a muovere. Tante sono le questioni ancora irrisolte, le domande che attendono una risposta, rispetto ad un periodo ancora capace di dividere il giudizio degli storici come l’interesse dell’opinione pubblica. Ad un secolo di distanza infatti il fascismo è fortemente presente, come non mai, nel dibattito culturale, nell’agone politico e nel costume. Una produzione crescente di monografie (“Scritti e discorsi di Mussolini”, Feltrinelli, 2022), manuali, saggi (“Fascismo”, a cura di G. Pasquino, Treccani, 2022), romanzi (Scurati, 2019, 2020, 2022), convegni (AA.VV., 2018), film (“Sono Tornato”, con la regia di Luca Miniero, Netflix, 2018; la serie Sky “M. Il figlio del secolo”, diretta da Joe Wright, 2022), teatro (Ovadia e Cazzullo, 2022) dimostrano ampiamente un interesse costante se non addirittura crescente per questo passaggio della storia italiana. Ma anche il continuo utilizzo del termine in ambito politico, come arma di offesa o facile strumento di polemica o di ghettizzazione dell’avversario di turno, o nel costume come richiamo identitario da stadio o sui social. Un logo che ancora oggi in-

duce diverse interpretazioni, evoca equivoci. Domande “classiche”, dalla individuazione dei caratteri specifici del fascismo e del fascista (Gentile E., 2019) alla differenza tra “fascismo movimento” e “fascismo regime” (De Felice, 1975); dalle considerazioni sulla esistenza di una vera e propria “epoca fascista” (Nolte, 1966), alla sua caratterizzazione come fenomeno rivoluzionario (De Felice, 1975) e alle similitudini o alle differenze con gli altri movimenti autoritari europei o extraeuropei (Weber, 1964; Gregor, 1974), ad iniziare dal confronto tra fascismo e nazionalsocialismo tedesco; dalle valutazioni sul contesto storico (esclusivo o no) e, quindi, alla possibilità di una sua riproposizione oggi, secondo il *leit motiv* “è ancora qui” come sostiene Canfora (2005-2018) e come sembrerebbero adombrare molte letture degli ultimi anni; alla ipotesi, infine, di un fascismo “perenne”, per riprendere un noto saggio di Umberto Eco tratto dalla sua esposizione ad un simposio tenuto il 25 aprile 1995 alla Columbia University (Eco, 1995). E’ la riproposizione di quel ventaglio di interpretazioni, più o meno plausibili, più o meno argomentate, sempre in divenire, che va dal “fascismo incidente della storia” al “fascismo stadio della evoluzione nazionale”, secondo un moto che origina nel Risorgimento e si struttura nel dibattito intorno alla complessa fase della seconda rivoluzione industriale e della collegata questione sociale, e sfocia nel dilagante nazionalismo coloniale e in quell’ autoritarismo che diverrà, negli anni Trenta, tratto saliente di molti paesi europei. Molte altre domande hanno diviso e dividono storici e studiosi: la dittatura è un fatto accidentale o appartiene all’essenza del fascismo? Le leggi razziali sono estranee a ciò che il fascismo era stato fino a quel momento o ne costituiscono un naturale approdo? De Felice ha dedicato un famoso volume proprio alle principali interpretazioni del fascismo che hanno dominato e ancora dominano la cultura e la politica del nostro tempo:

quella del fascismo come prodotto della crisi morale della società europea della prima metà del Novecento; quella del fascismo come prodotto dei ritardati e atipici processi di sviluppo economico e di unificazione nazionale di alcuni paesi europei, Italia e Germania in testa; e quella marxista del fascismo come stadio senescente del capitalismo o, almeno, come prodotto estremo della lotta di classe [...] l’estrema ideologizzazione e politicizzazione della cultura europea del secondo dopoguerra faceva sì che le tre interpretazioni finissero per corrispondere a tre ben definite concezioni politico-culturali, quella liberale (malattia morale), quella radicale e quella comunista (De Felice, 1969).

Un filo controverso, da Benedetto Croce a Friedrich Meinecke, da Federico Chabod a Mack Smith: parentesi, fatto irrazionale (Cassirer, 1946), politica di potenza (Ritter, 1958), cammino unitario insito nel percorso italiano dove tutto, dal 1861 in poi, conduce al fascismo, oppure prodotto della società capi-

talistica e come reazione antiproletaria (Dobb, 1937). A queste interpretazioni classiche, De Felice ne aggiunge alcune “minori”, da quella cattolica (Maritain, 1936; Del Noce, 1960), per niente univoca, orientata sui binari dello sviluppo di una religione atea che avvicina fascismo a comunismo, a quella che avvicina il fascismo all’idea totalitaria, nel dopoguerra tratteggiata dal noto volume di Hannah Arendt (1967; l’autrice però non inserisce il fascismo tra i regimi totalitari, a differenza di nazismo e stalinismo), fino alla fenomenologia epocale e “transpolitica” ricondotta sotto il concetto di rivoluzione conservatrice (Nolte, 1966). Dal fenomeno culturale ed ideologico (Mosse, 1999) al fenomeno multidimensionale che include, oltre che un nucleo ideologico, anche aspetti organizzativi e istituzionali (Gentile E., 2002), dalla matrice francese, soreliana e sindacalista rivoluzionaria (Sternhell, 1984) fino al fascismo come fenomeno ancora misterioso (Payne, 1995). A distanza di circa cinquanta anni dal volume di De Felice, i limiti, le incertezze e le debolezze analitiche di queste letture emergono oggi più che mai con evidenza. Il nostro lavoro si articolerà su cinque ambiti specifici, da cui ricavare nuovi spunti, nuove riflessioni, utili ad aggiornare le più recenti tendenze interpretative. Cinque relazioni, del fascismo in generale e del suo leader in particolare. Il Fascismo Sospeso. Perché inedito o ignorato, inaspettato o dimenticato, nascosto o sconosciuto. Nell’ordine, l’economia e gli economisti, il contemporaneo scenario internazionale soprattutto continentale, il mondo della cultura e gli intellettuali, la società civile con, in particolare, le donne e la comunità ebraica, finendo con il secondo dopoguerra della nuova repubblica italiana. Iniziando proprio dalla relazione tra Mussolini e gli economisti, praticamente sconosciuta alle principali produzioni scientifiche, che come vedremo forma, forgia, la sua personalità ed il suo Pantheon di riferimento. Confronto fondamentale per inquadrare sia la sua personale formazione valoriale, sia la successiva politica economica del regime. Nel campo specifico della formazione economica, intanto i due riferimenti fondamentali di Mussolini sono Vilfredo Pareto e Karl Marx, a cui è solo secondo l’apporto della teoria italiana contemporanea (Pantaleoni, Einaudi, De Stefani). Di particolare interesse, come vedremo, è il rapporto con la teoria economica internazionale degli anni Trenta con, in particolare, quello che abbiamo individuato come il “caso” Keynes. Quella “autarchia come necessità” e il corporativismo con la sua visione istituzionale, le sue scuole, le città di fondazione, la riforma agraria e l’obiettivo della bonifica integrale di molte aree della penisola e il successivo ritorno alla “socializzazione”. Una seconda relazione da approfondire è proprio quella relativa alla proiezione internazionale del fascismo, alle sue relazioni diplomatiche, alla sua diffusione fuori dai confini prettamente italiani, alle differenze e alle similitudini con gli altri movimenti autoritari diffusi capillarmente su buona parte del

continente europeo degli anni trenta, come alla esistenza di una idea stessa di Europa fascista (AA.VV., 1932; AA.VV., 1943). Anche su questo punto l'alternativa è tra chi considera il termine fascismo esclusivamente legato alla esperienza del ventennio italiano e chi, invece, lo lega ad esperienze di altri paesi, addirittura come possibile modello di riferimento, in un confronto con altre esperienze autoritarie e con l'ipotesi, viva in Mussolini, di una vera e propria Internazionale fascista che soppiantasse quella socialista. Un terzo ambito riguarda il rapporto con la grande cultura italiana (intellettuali, artisti, scienziati, musicisti, architetti), il consenso e le critiche al regime che si concretizzano nella pubblicazione dei due manifesti (vd. allegati nn. 4 e 5) degli intellettuali fascisti e degli intellettuali non fascisti del 1925 (Carena, 2016), come nella creazione della Reale Accademia d'Italia (Baghino, 2001; Cagiano de Azevedo, 2005), istituzione culturale fondata nel 1926 ma inaugurata solo nel 1929 ed operativa fino al 1944, e di altre istituzioni molte delle quali protagoniste della vita culturale italiana del dopoguerra (Cinecittà, Enciclopedia Treccani). Ancora, la strategia di comunicazione, le riviste, le associazioni, i Littorali, il GUF, con uno sguardo sulla società del ventennio, il rapporto tra fascismo e Chiesa cattolica, tra fascismo e i diversi partiti, ad iniziare da quello comunista, movimenti popolari, poteri, compresi massoneria e mafia; il "ruolo" delle donne ed il rapporto di Mussolini e del fascismo con la cultura ebraica (De Felice, 1961; Collotti, 2004). Argomenti, questi ultimi, che si fondono nella vicenda umana e professionale di Margherita Sarfatti, la donna di famiglia ebraica, protagonista assoluta nella promozione dell'arte nazionale, direttrice di riviste e manager, che rivestirà una posizione di primo piano nella divulgazione del mito di Mussolini e dei suoi slogan principali. Un'ultima questione riguarda il binomio cesura/continuità tra il fascismo ed il secondo dopoguerra, negli uomini o negli istituti, nella struttura periferica dello Stato o nelle imprese pubbliche e private e nella politica economica, nelle università o nel costume. Dalla "camicia nera all'antifascismo", in un cammino che vede un graduale "cambio di casacca" dal 1938, con la presentazione delle *Leggi Razziali*, al 1940 con l'entrata in guerra, oppure dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla fine del regime e alla morte del suo leader nel 1945. Intellettuali, artisti, giornalisti, politici e manager che andranno ad ingrossare le fila della nuova classe dirigente nazionale, a costituire la nuova leadership e l'ossatura della nuova repubblica. Ma anche due percorsi inversi, verso il fascismo, sia del comunista Nicola Bombacci, sia dell'americano Ezra Pound. Sullo sfondo, le macerie materiali ed umane della guerra civile tra il 1943 ed il 1945, come la stessa relazione tra fascismo e antifascismo, nelle diverse articolazioni, che sintetizzeremo in un profilo speculare: 1) quello che i "neofascisti" non hanno capito (o voluto dimenticare); 2) quello che gli "antifascisti" non vogliono am-

mettere (o hanno voluto nascondere). Il lavoro terminerà alla ricerca di nuove risposte ed eventuali tendenze, anomalie, contraddizioni, che ancora possono emergere. Ai capitoli della parte generale collegheremo e accosteremo una Sezione Antologica che richiama documenti fondativi, articoli, appelli, lettere (con i relativi riferimenti bibliografici o siti Web per la eventuale consultazione), che andranno ad integrare la fonte diretta della *Opera Omnia*, utili sia a comprendere motivazioni, spinte ideologiche, scenari epocali, sia a meglio comprendere il livello di penetrazione nelle università, nelle organizzazioni culturali, sia il livello di coinvolgimento popolare o di contaminazione tra provenienze ideologiche differenti (cattolici, comunisti, socialisti, liberali) ed esperienza storica fascista. A tal riguardo non mancheranno i contributi di alcuni importanti intellettuali, giornalisti, politici legati a loro modo con il periodo fascista e protagonisti, in continuità, del secondo dopoguerra, di diverse estrazioni culturali o appartenenze politiche. Un unico Logo, quindi, ma tanti collegamenti, tante contaminazioni, suggestioni, tante prospettive sospese, in attesa di definizione.

1.2. Una storia per documenti

La sezione antologica, come già anticipato, richiamerà tutti i documenti originali del percorso fascista che vedono la luce sia nel fecondo e forse irripetibile passaggio a cavallo degli anni Venti sia nel doloroso intermezzo verso il secondo dopoguerra. Nella stragrande parte infatti i “manifesti” programmatici rimangono poco conosciuti, difficilmente letti, quasi mai inseriti nei volumi come nei manuali scolastici o universitari (dei due periodi potremmo ricordare alcuni manifesti che diventeranno riferimenti obbligati per l’intero Novecento, dai *Liberi e Forti* di Sturzo all’*Ordine Nuovo* di Gramsci, dal *Codice di Camaldoli* al *Manifesto di Ventotene*). Per rimanere al solo fascismo, inizieremo con i primi documenti del *Fascio rivoluzionario d’Azione* del 1914 e dei *Fasci Italiani di Combattimento* del 1919 fino alla parallela *Carta del Carnaro* del 1920, espressione della avventura fiumana di D’annunzio e dei suoi legionari, certamente legata per spirito ed obiettivi ai Fasci di Combattimento. Vedremo il mutare nel tempo della identità stessa del movimento (che si ripeterà anche successivamente).



Nascono i Fasci: Mussolini in Piazza San Sepolcro, 1919

Il fascismo nel 1919 nasce come fenomeno tipicamente urbano ma sarà nelle campagne dove, a partire dal 1920, prenderà consistenza:

Fallita l'occupazione delle fabbriche, il fascismo urbano, di fronte al riflusso del moto rivoluzionario, fu automaticamente portato ad abbandonare ogni velleità rivoluzionaria e a trasformarsi nella punta del movimento antisocialista, stimolato su questa strada dal sorgere e dal rapido affermarsi del fascismo agrario che finirà per imporsi anche su Mussolini (De Felice, 1965).

Con il lento ampliamento della base organizzativa e di consenso:

Alla fine del 1920 i fasci presenti sul territorio erano 88 con 29.615 soci, mentre un anno dopo, alla fine del 1921, il numero era assai accresciuto: 834 fasci con 249.000 soci, che diverranno poi 300.000 con 3.424 fasci. Ma ormai nel 1922 ci troviamo di fronte ad un movimento estremamente diverso rispetto a quello sansepolcrista legato alla sinistra interventista [...] il clamoroso insuccesso elettorale del 1919 [...] orientò l'allontanamento dei primi membri aderenti ai fasci tutti di origine socialista, sindacalista, anarchica e repubblicana [...] (Manica, 2018).

Inizia così la fase del fascismo ordine, disciplina, la collusione con prefetti e polizia, con industriali e agrari che porterà molti studiosi a definire il fascismo di potere come un movimento di "destra". Ma vedremo come tutto sarà in divenire, in un rimescolamento costante di atmosfere e atteggiamenti, dove al "fascismo" verso l'esterno, corrispondevano "i fascismi all'interno [...] per le diverse origini, le posizioni personali, le alleanze, gli interessi, i legami rispetto alle varie realtà politiche, economiche, spirituali [...] dove anche lo stesso Mussolini sarà solo apparentemente, duce incontrastato" (Manica, 2018). Con una dialettica notevolissima, a scapito di quel potere assoluto, monolitico, mussoliniano per troppo tempo accreditato dalla stori-

grafia. Potremo osservare questi mutamenti anche leggendo i successivi documenti programmatici e di governo come la *Carta del lavoro* del 1927, la *Dottrina del fascismo* del 1932, fino al *Manifesto di Verona* del 1943 ed alla *Legge sulla Socializzazione* del 1944, con un forte e deciso salto indietro. Oltre a queste fonti dirette, abbiamo valutato l'inserimento di alcuni contributi singoli, molto diversi per autore e ambito di riferimento, come saggi o lettere, articoli giornalistici, appelli o liste di iscrizione ad associazioni o accademie, nell'ottica di aggiungere elementi ulteriori di comprensione e di confronto; tra questi contributi, alcuni saranno relativi al tema della continuità tra il fascismo e la successiva stagione repubblicana, al tema delle contaminazioni e del consenso al regime tra giovani ed intellettuali. Ad iniziare dalle due personalità che più di tutte segneranno il secondo dopoguerra, nella cultura e nella politica nazionale, il "maitre à penser" Norberto Bobbio e il leader cattolico Amintore Fanfani; con la lettera di "richiesta di favori" (vd. allegato n. 9) del primo a Mussolini (1937) e con il saggio del secondo, presentato a Pisa nel 1940, dove quest'ultimo disegna (vd. allegato n. 12) un futuro europeo dando per certa la vittoria dell'Asse nazi-fascista (altri saranno richiamati nei diversi capitoli del volume, come il fondatore di Repubblica Eugenio Scalfari e Giorgio Bocca, per i loro articoli sulla *Razza*, oppure il leader comunista Pietro Ingrao vincitore del premio di poesia "Benito Mussolini"; vd. allegato n. 8); riproponiamo anche documenti controversi, con dubbi più o meno motivati, come nel caso dell'*Appello ai fratelli in camicia nera* (vd. allegato n. 9, origine Partito comunista italiano), sugli effettivi estensori sull'asse Partito-Comintern-Unione Sovietica o nel caso del *Manifesto sulla Purezza della razza* (vd. allegato n. 10), relativamente alle firme in calce. Il loro inserimento negli allegati al volume, con la prudenza e le attenzioni espresse, trova una giustificazione nei contenuti, comunque significativi e propedeutici. Ritornando ai documenti fondanti non possiamo non partire dall'incipit del foglio del 1914, con cui si dà vita al Fascio d'azione: Incipit che aiuterà a preparare molte delle nostre conclusioni:

Mentre in Francia infuria la battaglia della Marna, a Milano il 15 e il 16 settembre – organizzate dai futuristi, guidati da Marinetti e Boccioni – si hanno le prime manifestazioni di piazza contro l'Austria. Esse sono spalleggiate anche da Filippo Corridoni ed i gruppi rivoluzionari di sinistra. Il 5 ottobre 1914 il Fascio rivoluzionario d'azione internazionalista lancia il suo primo appello ai lavoratori italiani per convincerli alla guerra. Si va delineando quell'incontro tra futuristi e uomini di estrema sinistra che trova appoggio in qualche occasione perfino in gruppi di lavoratori, o di socialisti (vd. allegato n. 1).

Dal 1914 al 1943 (Manifesto di Verona), il cuore del messaggio sembra permanere:

Con questo preambolo alla Costituente, il Partito dimostra non soltanto di andare verso il popolo, ma di stare col popolo. Da parte sua il popolo italiano deve rendersi conto che vi è per esso un solo modo di difendere le sue conquiste di ieri, oggi, domani, ributtare l'invasione schiavistica delle plutocrazie anglo-americane, la quale, per mille precisi segni, vuol rendere ancora più angusta e misera la vita degli Italiani. Vi è un solo modo di raggiungere tutte le mète sociali: combattere, lavorare, vincere (vd. allegato n. 12).

Popolo, lavoratori, guerra (Austria prima o anglo-americani poi), nemico (la borghesia internazionale), debolezza della internazionale operaia civiltà e barbarie, rivoluzione e avanguardia, senso della tragedia. Se nel 1914 si sostiene che

[...] le ragioni stesse della civiltà sono travolte sotto la marea della rimontante barbarie, noi militanti in frazioni diverse della parte rivoluzionari [...] è supremo interesse e preciso dovere d'ogni rivoluzionario [...] Non ricerchiamo – ché sarebbe vano ed ozioso – la genesi della grande tragedia. [...] spetta alla classe operaia dei diversi paesi, agli elementi di avanguardia [...] impedire che i disegni imperialistici dei governi borghesi e delle caste militaristiche d'Europa avessero attuazione attraverso la guerra (vd. allegato n. 1).

Nel 1919 il tutto si trasforma in un appello alla guerra rivoluzionaria: “Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti. Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creata la classe dirigente” (vd. allegato n. 2). Mentre nel 1943, tra combattenti, fede e rivoluzione, spunta l'assoluto del partito: “L'organizzazione a cui compete l'educazione del popolo ai problemi politici è unica. Nel Partito, ordine di combattenti e di credenti, deve realizzarsi un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria” (vd. allegato n. 12). L'anarchia, tipica dei documenti dell'origine, muta in struttura di partito. Ancora, il tema dei diritti e delle libertà. Dal 1919 del “Suffragio universale a scrutinio di Lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne”, al 1920 del *Carnaro* con De Ambris e D'annunzio che scrivono una costituzione delle libertà, che molti studiosi ricordano come il '68 prima del 1968

[...] democrazia diretta [...] la sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione [...] decentra per